

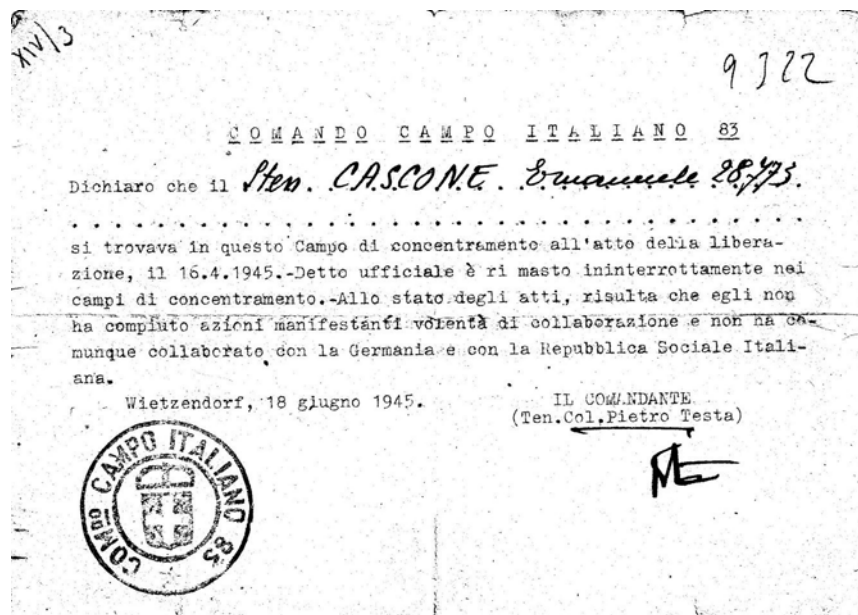
Il sottotenente Emanuele Cascone “volontario del Lager”

Di Gianna Cascone

Una storia poco conosciuta ma diffusa in molte famiglie italiane, quella di oltre 650.000 militari che all'8 settembre furono catturati dai tedeschi e preferirono la permanenza all'interno dell'inferno dei Lager, spesso pagata con la propria vita, alla collaborazione con l'esercito nazista: da qui il termine di “Volontari del Lager”.

In casa sapevamo, la mamma un po' di più si capisce, e infatti le poche volte che ingenuamente chiedevamo qualcosa, provvedeva a fulminarci con lo sguardo. Lui invece, il babbo, a domanda rispondeva, intendiamoci non è che ne volesse proprio parlare, ma era sempre molto ironico al riguardo, sempre pronto a minimizzare o a dissacrare.

Ma alla fine di ogni racconto riemergeva sempre quel pezzo di carta firmato dal Tenente Colonnello Pietro Testa, comandante dell'Oflag 83 di Wietzendorf, datato 18 giugno 1945: CASCONO EMANUELE NON HA COLLABORATO CON LA GERMANIA E CON LA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA, e in quel momento lo sguardo del babbo si illuminava e la postura si inorgogлива, ma noi l'abbiamo capito molto dopo il perché.



Tutto il contrario del nonno Mario, lui sì che ne parlava sempre della sua trincea e di quel giorno a Monfalcone, nel 1916, quando una scheggia di granata si innestò nella sua gamba rendendolo claudicante per tutta la vita, lui sì che voleva raccontare. Ma sia io che mio fratello, durante le due settimane estive trascorse tra Via ecce Homo e contrada Pozzillo, dove c'era la casa in campagna, non mostravamo molto entusiasmo, liquidandolo irriverentemente con frasi tipo: "uffa nonno sempre le stesse cose, ascolta questo pezzo dei Beatles dai, senti che ganzo!"

Mi sa che la nonna Giovanna avesse sofferto tanto, prima giovanissima per il marito inviato al fronte, poi da giovane madre con un figlio che per due anni non se ne sapeva più niente, con quella linea gotica a far da cesura che non consentiva ai parenti dei deportati del sud Italia di inviare e ricevere lettere: 8 settembre 1943, la cattura -2 settembre 1945, il rientro: due anni di angoscia pura.

Babbo era nato a Ragusa il 25 gennaio 1921 e nel 1940 si era iscritto a "Legge" all'Università di Catania dopo aver frequentato il liceo classico Umberto I di Ragusa. Come tutti gli studenti di allora divideva il proprio impegno tra libri e faccende di campagna, aiutando i genitori. Ma erano tempi bui per quelle generazioni che stavano tentando di costruirsi un futuro diverso da quello dei loro padri. Arrivò la cartolina, ma fortuna volle che il pacco contenente l'uniforme fosse privo degli stivali: babbo non poté quindi partire, dovendo aspettare un secondo invio per il quale trascorsero mesi, e questo contrattempo lo salvò dalla campagna di Russia, e quindi, con il senno di poi, da un probabile non ritorno.



Emanuele nel periodo liceale 1938
(Archivio Gianna e Mario Cascone)

Nel Luglio 1942 fu ammesso al Corso A.U.C di Fano, ove a Ottobre ottenne la nomina a Sottotenente di Complemento e dal Febbraio 1943 fu assegnato al 57° Reggimento fanteria a Vicenza ove rimase sino al Luglio '43, per poi essere trasferito, il 10 agosto, a Schio (Vicenza) presso la caserma "P. Cella", come Istruttore Militare delle 4.000 reclute del '24.

Ma l'8 settembre era in agguato e già molti tra gli ufficiali erano sul chi va là, sapevano che prima o poi sarebbe successo l'irreparabile e si discuteva di prendere la via della montagna. Nonostante questa consapevolezza i tedeschi furono più veloci e organizzati, e il 9 settembre notte irrupero armati in quella caserma di reclute, che, disarmate, dovettero arrendersi ai nuovi nemici. Durante l'irruzione ci furono subito dei morti, dei poveri alpini di Rovereto che, anche loro allo sbando, erano stati ospitati lì quella notte e dormivano per terra nell'androne di ingresso della caserma.



Emanuele a Trieste, foto autografa con l'amico ragusano Giovanni Campo (Archivio Gianna e Mario Cascone)

Tutte le reclute e i pochi ufficiali, tra i quali babbo, furono portati via con delle tradotte prima a Mantova, dove iniziò la prima suddivisione tra soldati e ufficiali: i soldati venivano da subito inviati nei lager in Germania al lavoro coatto, gli ufficiali, potendosi rifiutare di lavorare, venivano deportati nei lager polacchi, e solo l'anno dopo, con l'avanzata dei russi dalla Polonia, vennero man mano trasferiti nei lager tedeschi più occidentali.

Rinchiusi in carri bestiame, modi e comportamenti degli ex alleati fecero subito loro intuire una nera prospettiva, sottolineata anche dall'addio a quel dolce caldo settembrino sostituito in poche ore dal rigore climatico di oltre Brennero. Durante le soste alle stazioni italiane molte erano le donne che lanciavano loro cibo, le Crocerossine cercavano di raccogliere informazioni per poterle comunicare alle famiglie, ma era tutto molto difficile.

Superato il confine la percezione della vera destinazione della tradotta era molto difficile, capirono però che non sarebbero andati in Germania bensì verso est. Dopo una settimana giunsero al campo di identificazione, località Thorn, in Polonia. Lì furono schedati e codificati con il loro numero di internamento, babbo ebbe il 22372. Iniziò la campagna di reclutamento tra le file naziste e della Repubblica di Salò. Per chi non aderiva la conseguenza meno grave: una vita impossibile.

Nei 18 mesi a seguire, il rifiuto alle pressioni nazi-fasciste coinvolse 650.000 militari, "volontari del lager", in tutti i campi la percentuale delle adesioni non superò il 10% tra i soldati ed il 15/20% tra gli ufficiali.

La conseguenza di questo fiero ammutinamento fu la non applicazione nei loro confronti di quanto sancito dalla convenzione di Ginevra in merito al trattamento dei prigionieri di guerra: gli italiani non erano prigionieri di guerra, giacché l'Italia non aveva mai dichiarato guerra alla Germania, pertanto appartenevano alla categoria degli internati, più precisamente Internati Militari Italiani, da qui l'acronimo di I.M.I.

Ciò comportava l'alloggio all'interno del lager, in baracche prive di riscaldamento e di locali igienici, indossando spesso i soli indumenti del momento della cattura, non potendo mai contare su porzioni alimentari sufficienti, privi di una minima assistenza medica, soggetti invece a continue vessazioni, umiliazioni, provocazioni e prepotenze da parte di guardie ed SS, a turni di lavoro massacranti per i soldati costretti a lavorare, e non ultima, la pratica di adunate infinite nei piazzali attendendo il Generale di turno che invitava all'arruolamento nelle file nazi-fasciste, e queste adunate potevano durare ore durante le quali si doveva stare all'impiedi in preda alle avversità meteorologiche, con temperature anche di una decina di gradi sotto lo zero, al vento e sotto pioggia e/o neve.

Altro momento inquietante erano i trasferimenti tra i vari campi, babbo ne ha fatti sei: Thorn, Chestocowa, Prezsmyl, Kustrin, Sandbostel e Wietzendorf. Il non sapere quale sarebbe stata la nuova destinazione, la perdita di compagni con i quali magari si era stretta un'amicizia confortante, le serrate procedure di controllo in uscita ed i nuovi trattamenti in entrata, i faticosi spostamenti a piedi per raggiungere le stazioni ove salire sui convogli, erano tutti fattori di ulteriore disagio e sgomento, oltre a mettere a repentaglio la vita stessa degli internati, la cui fibra vitale si riduceva di giorno in giorno grazie ai trattamenti subiti.

Le mie domande da bambina

La fame... un'ossessione... quando una vita vale meno di una rapa

Ma cosa vi davano da mangiare?

Da bere vuoi dire... una brodaglia con robe galleggianti... E poi 20 cm al giorno di un pane nero immangiabile da dividere in cinque porzioni, eravamo diventati bravissimi a fare porzioni equivalenti... 4 cm ciascuno... io ho perso tanti denti per non avere masticato per due anni.

E poi le bucce di patate! Era una manna poterne disporre... come accattoni rovistavamo ovunque fuori dalle baracche pur di conquistarne qualcuna!

Tutt'oggi non riesco a sbucciare le patate senza pensare come la buccia nel Lager fosse "oro puro"

Ma durante gli spostamenti a piedi, se avevamo la fortuna di avere guardie brave, ecco, bastava un'occhiata, loro capivano, si giravano dall'altra parte, e noi avevamo così il tempo di defilarci a cogliere una rapa nel campo, per poi reincolonnarci velocemente.

Ma eravate matti? e se vi sparavano?

Beh in effetti, a volte lo facevano, ma noi sentivamo che saremmo morti comunque senza mangiare quella rapa, perciò tanto valeva provarci

Questa frase mi ha sconvolto, e da allora mi accompagna in qualsiasi momento della vita!

Il freddo

Babbo c'era la neve?

C'era la neve? Muri e muri di neve da novembre a marzo, ed io con i pantaloni leggeri di quando mi hanno catturato, meno male un amico ne aveva un paio pesante in più, ci ho trascorso tutti e due gli anni sino al rientro.

Ma nelle baracche c'era freddo?

Sì, a Wietzendorf pioveva dentro dappertutto, pensa che c'erano le stalattiti di ghiaccio!

I bagni le latrine

Babbo i bagni come erano?

Non c'erano, erano delle latrine all'aperto! I tedeschi facevano scavare ai prigionieri russi delle lunghe fosse profonde un metro, a cavallo delle quali ponevano delle assi di legno sulle quali ci appoggiavamo; quando le fosse erano piene, chiamavano i prigionieri russi a svuotarle.

Quando su internet ho visto le foto scattate dal tenente Vialli all'interno dei Lager, ho capito come la descrizione di babbo fosse stata perfetta

La prigione dentro la prigione

Erano cattive le guardie?

Non perdevano occasione per punirci, la punizione più frequente era quando facevamo tardi all'appello la mattina oppure quando non stavamo in riga durante le adunate nei

piazzali ma appelli ed adunate duravano ore e al freddo non si poteva stare fermi, così ti mettevano in prigione, ma noi eravamo già in prigione, non l'ho mai capita questa cosa della prigione dentro alla prigione. Una volta dentro la cella mi sono fatto un magnifico paio di guanti!

Stento ancora ad immaginarmi il materiale con il quale furono fatti questi magnifici guanti!

Il lavoro coatto

Ma dovevate lavorare?

No, noi ufficiali potevamo rifiutarci, anche se nell'ultimo periodo volevano forzarci a tutti i costi e diversi di noi sono morti proprio perché si sono rifiutati. I soldati invece non potevano sottrarsi. Io non ho mai mosso un dito per i tedeschi!

Il teatro, la biblioteca, Le radio... la nostra vita

Ma come facevate a parlare tra di voi, a sapere cosa succedeva dentro e fuori dai lager, quando sarebbe finita la guerra?

Nei campi ufficiali c'erano tutte persone che avevano studiato o che addirittura già lavoravano in tanti settori: tecnico, scientifico, letterario, giornalistico, artistico, così venivano organizzati luoghi ove potersi inventare letture e discussioni, concerti, commedie, veri e propri giornali dei Lager. C'erano periti ed ingegneri che costruivano apparecchi riceventi così riuscivamo a sentire radio Londra, che ci aiutava a sopravvivere in quell'inferno.

La Liberazione ed il rientro

Quindi sapevate che gli alleati stavano arrivando?

Nei primi mesi del 1945 la liberazione era nell'aria... ma anche l'intenzione dei tedeschi di ammazzarci tutti era nell'aria... portandoci a Bergen-Belsen! Non ce l'hanno fatta, gli inglesi furono più veloci ed il 16 aprile 1945 entrarono nell'Offizialager di Witzendorf. Ma non era ancora finita... insomma sino ad agosto non potemmo ripartire tutti per l'Italia. Anche il rientro fu difficoltoso, non esisteva più niente, strade, ferrovie, ponti, dovemmo fare a piedi molta strada, io arrivai il 2 di settembre a Ragusa e nonna tua stentava a riconoscermi, solo la mia altezza la convinse che ero davvero io!

Le conseguenze fisiche

Ma quante volte ti sei ammalato?

Ma non so, mi è sempre andata bene! Invece al rientro ho perso molti denti per non avere masticato cibi solidi per due anni, e son dovuto ricorrere da subito a protesi sempre più complesse sino alle dentiere. Poi ho interiorizzato una sensazione perenne di freddo, perciò indossola maglia della salute anche d'estate, solo ad agosto me la tolgo.

Il reinserimento e Le conseguenze psicologiche

Ma quando raccontavi queste cose in Sicilia che ti dicevano?

Iniziando a parlare con parenti, amici e conoscenti, ma anche con estranei, compresi subito

che il vero racconto di quel che avevamo passato sarebbe stato recepito come una fantasia, e poi, principalmente, provavo vergogna per chi aveva compiuto le mostruosità cui avevo assistito, una tale vergogna che mi ha sempre impedito di raccontarle per intere. E poi non volevo più pensarci.

Mamma mi raccontava che babbo ha dovuto combattere con i molti fantasmi che specialmente nei primi tempi assalivano la sua mente. Sicuramente la sua buona indole ed il suo buon carattere hanno mitigato forti condizionamenti sia nel comportamento sia nelle relazioni con gli altri. Solo con l'età della pensione e con i nipoti è riuscito a parlarne più serenamente.

L'associazione A.N.E.I. (Associazione nazionale ex internati nei Lager nazisti)

Babbo perché avete fatto un'Associazione apposta?

E' stato importante associarci, c'era bisogno di far sapere al mondo quel che avevamo visto e vissuto, l'idea era nata negli Oflag di Sandbostel e Wietzendorf, poi l'abbiamo costituita legalmente in Italia nel 1946 e nel 1948 è stata ufficialmente riconosciuta come Ente Morale. C'era anche bisogno di un mutuo soccorso per le famiglie i cui cari non ce l'avevano fatta o si erano ammalati, oggi rappresenta un importantissimo archivio di memoria, con la raccolta di moltissimi documenti e diari inediti.

La medaglia d'onore

Era il 27 gennaio 2011 quando il Sindaco di Livorno consegnò a babbo la medaglia d'onore ai sensi della L.296/2006. Eravamo riusciti a convincerlo che, anche se molto tardivo, questo riconoscimento da parte dello Stato Italiano era davvero importante, e così, a 90 anni appena compiuti, il sottotenente Emanuele Cascone, ha potuto ricevere un encomio pubblico per la sua "resistenza" all'interno dei lager nazisti.

A noi che ereditiamo questa scelta il compito di salvaguardarne e perpetrarne il valore morale e la coerenza.



Per approfondimenti

Valente Luca, *Schio. La verità sull'8 settembre*, Edizioni Menin, Schio 2011

Valente Luca, *Così avvenne l'8 settembre a Schio*, Mensile di informazione scledense n.284, Settembre 2010